



COMUNE DI
MONZA



Raccolte
Storiche
Archivio
Storico

I documenti raccontano

6a edizione 2013-2014
Categoria D - Adulti

Segnalata dalla giuria

Federica Trevisanello

Rivoglio il mio scialletto

“Dove andremo mai a finire di questo passo?”. Con un moto di stizza Ottavio Previtali gettò a terra il giornale appena vistane la prima pagina. Angiolina non alzò lo sguardo dal tavolino da ricamo e di sottocchi indagò il volto del marito. Un impercettibile tremito delle labbra fu tutta la sua reazione.

“Non bastavano quei delinquenti sfaticati degli anarchici socialisti senzadio! Pure il papa ci si mette ora”.

Senza alzarsi dalla poltrona, Ottavio si versò una generosa razione di brandy, diede un tiro rabbioso alla pipa che stava per spegnersi e proseguì:

“Il Papa, il tuo Leone XIII se ne esce con una bella enciclica: *Rerum Novarum*¹ l’ha chiamata”. Ottavio sorseggiò un altro po’ di brandy, raccolse il giornale e iniziò a leggere.

“Senti, senti qui cosa dice: «...è chiaro, ed in ciò si accordano tutti, come sia di estrema necessità venir in aiuto senza indugio e con opportuni provvedimenti ai proletari, che per la maggior parte si trovano in assai misere condizioni, indegne dell’uomo». E non è tutto, nossignori! Noi padroni saremmo degli schiavisti, degli sfruttatori, e bisogna difendere il popolo da noi. La classe lavoratrice, i poveri, i bisognosi, la questione sociale... Ecco cosa dice il Papa: «Nel tutelare le ragioni dei privati, si deve avere un

¹ Con l’enciclica *Rerum Novarum*, promulgata il 15 maggio 1891 da papa Leone XIII, per la prima volta la Chiesa cattolica prese posizione sul tema delle questioni sociali. È considerata il fondamento della moderna dottrina sociale cristiana. Anche se l’enciclica condanna il socialismo, il sindacalismo e la lotta di classe, essa chiede tuttavia ai “padroni” di mitigare l’atteggiamento verso i dipendenti e di migliorare le condizioni di lavoro. È la prima volta, dalla rivoluzione industriale, che la Chiesa Cattolica prende posizione riguardo alla questione sociale.

riguardo speciale ai deboli e ai poveri».”

Ottavio, brandendo la pipa come uno scettro, proseguì:

“I ricchi sono quelli forti, mentre le «misere plebi», gli operai, sono i «deboli», i «bisognosi»! A sentire il Papa lo Stato se ne deve prendere cura. Poverini! Complimenti al Santo Padre! Venga lui con me, venga a vedere come stanno veramente le cose: chi è che lavora davvero e quali sono gli sfaticati! Venga a vedere cosa succede se molliamo un attimo la disciplina: sai quanti cappelli uscirebbero dalla fabbrica se non ci fossi io a controllare quel branco di ateisti fannulloni!”.

Angiolina cercò nel cestino da lavoro una nuova gugliata di seta, azzurra come il manto della Madonna e provò a infilarla nella cruna dell'ago. Ma la mano le tremava. Una ciocca dei morbidi capelli castani si era scomposta e le ombreggiava l'occhio sinistro. Non osava spostarla, nel timore che il marito se ne accorgesse e la rimproverasse per la mancanza di cura e di decoro. Forse, se continuava con calma a ricamare il cuore di Maria a protezione della croce di Nostro Signore, l'amore di Colei che tutti consola l'avrebbe protetta. “*L'Église est le navire qui garde le trésor de notre foi et de notre espérance*²”, prese a ripetere tra sé mentre finalmente riusciva a infilare l'ago. Iniziava a sentire il caldo della sera e l'aria nella stanza del salotto si stava facendo soffocante. Era un maggio mite e sino ad allora la giornata era trascorsa tranquilla. Dopo colazione, il marito era andato come ogni giorno all'opificio, mentre Angiolina si era dedicata alle solite incombenze: aveva controllato i conti della cuoca, si era sincerata che Berta lucidasse con impegno tutta l'argenteria e che Biagio pulisse per bene il giardino e potasse a dovere le siepi lungo il viale d'ingresso. Nel pomeriggio era riuscita a fare una lunga passeggiata in centro con la bambina e la giovane istitutrice. Mancava oltre un mese alla fiera di San Giovanni, eppure già si percepiva il fervore dei preparativi e Monza brillava di una luce tutta particolare che la rendeva più vitale che mai. Era qualcosa che sembrava esalare dalle pietre delle strade, dagli odori delle bancherelle, dai mulini animati dalle acque vivaci del Lambro. Un'atmosfera di trepida attesa che si trasmetteva alle persone. Anche la piccola Esperia la percepiva. Avevano passeggiato lungo il Corso e si erano fermate all'Arenario a prendere lo zucchero filato. Sul pallido visino della bimba gli occhi si erano fatti ancora più grandi e luminosi alla vista del Duomo. Avevano pregato e si erano fermate ad ammirare i giochi che la luce calda del tramonto faceva sui rosoni della facciata. Quando erano rincasate per cena già le pareva che la sua bimba avesse preso il colore della salute e che somigliasse di più alle figlie paffute e rosate della cognata. Aveva ormai cinque anni, Esperia, eppure ad Angiolina

²In Francese nel testo: “La Chiesa è il bastimento che tiene il tesoro della nostra fede e della nostra speranza”.

sembrava ancora così piccola, con quelle gambine ossute e quei capelli, serici e delicati come quelli di un neonato. Sarebbe mai cresciuta? O forse era sin troppo grande, ormai vecchia, quando guardava sua madre senza profferire parola, ma con l'espressione di chi ha già visto tutto e tutto ha compreso.

"... e poi ho parlato con Odette, che mi ha riferito che tua figlia non ha ancora imparato per bene l'alfabeto francese". Ottavio continuava a parlare, il bicchiere vuoto sul tavolino di mogano, il giornale di nuovo per terra. "So anche che oggi ha sporcato di marmellata il suo abbecedario. È un volume raro e prezioso che ho fatto venire apposta da Parigi. E lei lo tratta così! E tu: dov'eri?! Anzi: dove credi di essere? Ancora da *maman*, dove la tua unica occupazione era suonare il pianoforte e dipingere acquerelli?".

"Ma... Ottavio ... sai bene che nostra figlia non l'ha fatto apposta. Anzi, era molto mortificata. Ha pianto così tanto da avere le convulsioni. Ha promesso..."

"... promesso. Promesso, che cosa? Certe cose non devono accadere e basta. Primo dovere di una giovane donna è la gratitudine e il rispetto per ciò che la generosità di chi ha cura di lei le affida".

"Ottavio, è solo una bambina!".

"È da bambini che s'impara la creanza. Se non la si apprende da piccoli, non la s'imparerà mai. Sennò si va a finire in una bella casa chiusa con le altre donnacce..."

"Ottavio, io..."

"Tu, niente. Fai venire qui Esperia, subito".

L'ago scivolò dalla mano sudata di Angiolina, che in un sussurro replicò:

"È tardi, sta già dormendo. Dopo cena aveva un po' di tosse e la fronte calda. L'ho fatta mettere a letto prima del solito, per timore che si prenda un'altra polmonite, come l'inverno scorso..."

"Ho detto di farla venire qui. Ha sbagliato. Ha fatto un peccato molto grave e merita di essere punita. Devo solo decidere quale sarà la penitenza".

"Peccato". "Penitenza". "Hai fatto il peccato, devi fare la penitenza". D'improvviso questa frase cominciò a risuonare nella mente di Angiolina, con la forza e la ripetitività di un'ossessione. Da dove giungeva? Era una frase che lei conosceva bene, che aveva udito mille volte, ma che sembrava riemergere dagli abissi dell'oblio, dalla tomba di una vita precedente. Quanti anni erano passati? Angiolina sprofondò nei recessi della zona buia dove giaceva quel ricordo. Fu un tuffo all'indietro di diciotto anni, a quel remoto 21 novembre 1873, quando la sua esistenza era cambiata per sempre.

Ottavio continuava a parlarle, ma Angiolina non lo ascoltava più. Con la mente era di nuovo dietro la porta dello stanzone dove si tenevano le lezioni delle *pericolate*, una sala ampia e disadorna, perennemente grigia, percorsa da spifferi che ghiacciavano le caviglie e tormentavano i geloni. Un enorme crocifisso ligneo alla parete ovest e un unico finestrone che rischiarava a malapena l'ambiente, una fredda luce che rendeva ancor più lividi i volti delle ragazzine sedute ai banchi, mute, tutte rivolte verso suor Judith, imponente figura statuaria davanti alla cattedra: questo ora vedeva Angiolina.

Si era in novembre e faceva freddo. Al centro, in piedi su uno sgabello, c'era una ragazza: Primina. Immobile, lo sguardo fisso davanti a sé, puntato a scrutare il nulla. Era lì da un'ora e non aveva mosso un muscolo. Le labbra serrate, esangui, due cerchi scuri sotto gli occhi, le dita delle mani con le unghie bluastre abbandonate lungo i fianchi. Un corpo formoso, dal seno ben sviluppato che i cinerei abiti informi non riuscivano a mortificare. Aveva tre anni più di Angiolina, ma era molto più grande di lei. Conosceva il mondo là fuori, non si perdeva per le strade di Monza e nemmeno in quelle di Milano. Sapeva persino come tornare a casa, lontano, a Nerviano, dove viveva suo padre. Angiolina, invece, non usciva mai, non poteva unirsi nemmeno alla passeggiata settimanale con le *preservande*, men che meno con le *pericolate*. Era una specie di clandestina lei, passata in modo anonimo e segreto dalla ruota degli esposti di Milano all'Opera del Buon Pastore di Monza, da poco fondata. Suor Marie Yvette era riuscita a farsela affidare.

Angiolina ricordava suor Yvette e qualcosa era riuscita a sapere della storia di entrambe. Due solitudini si erano unite in un destino: un'infante abbandonata e una giovane suora in fuga da Napoleone III, approdata a Milano senza conoscere una sola parola d'italiano ma con uno spropositato desiderio di amare. Aveva votato il suo cuore al Signore e aveva ardentemente desiderato che questo bastasse a farle dimenticare altri palpiti, in particolare quelli provati per il cugino che aveva sposato la contessina de St. Simon, sua intima amica nell'infanzia, temibile (e vittoriosa) rivale in età da marito.

Quando, volontaria presso la Pia Casa degli esposti e delle partorienti in Santa Caterina alla ruota in Milano, nei pressi dell'Ospedale Maggiore, aveva visto Angiolina, il ventre di suor Marie Yvette si era contratto e la donna aveva avvertito un inusitato formicolio ai capezzoli. Quella neonata avvolta in lini di fine fattura, pulita, serena e bella come un cherubino, aveva suscitato in lei qualcosa di più forte, intenso e profondo dell'amore verso tutti i figli dell'Uomo. L'aveva sentita da subito come carne della propria carne. Aveva pagato personalmente una balia sana e pulita che venisse ad allattare la bambina, aveva controllato che la nutrisse a sufficienza, presiedendo alle sedute di allattamento.

Aveva fatto in modo che la bambina non dormisse insieme agli altri neonati, ma l'aveva portata nella sua stanza, dove la notte poteva cullarla come la figlia che non avrebbe mai avuto. Quando la bimba fu svezzata e la balia, come spesso accadeva, manifestò il desiderio di portarla con sé e di crescerla insieme agli altri figli, suor Marie Yvette si era detta: "non mi separerai dalla mia creatura". Tanto fece e tanto si appellò agli altolocati parenti francesi, ben introdotti nel neonato stato italiano e presso Pio IX che trovò una soluzione. A Monza, su impulso di un padre barnabita, una certa signora Giuseppina Milani stava per fondare una nuova Opera pia ispirata al magistero di suor Maria Eufrosia Pelletier. La carità, e un generoso lascito del barone de B., padre di suor Marie Yvette, avrebbero aiutato a chiudere un occhio sulla presenza nella casa di una trovatella.

Le suore di Nostra Signora della carità del Buon Pastore presero la direzione dell'Istituto, nel 1863. Angiolina ormai sapeva camminare, iniziava a parlare e a dare un significato speciale all'appellativo "madre" con cui si rivolgeva a suor Marie Yvette. Era tuttavia una presenza scomoda la sua, di clandestina. Mentre l'Opera si andava istituzionalizzando, si dotava di uno Statuto, di registri e di bilanci, il nome di Angiolina non doveva comparire in nessun documento. La sua stessa esistenza doveva rimanere un segreto.

Suor Marie Yvette morì che Angiolina aveva sette anni. La bimba pianse a lungo la perdita di "ma mère" e rimase presso l'Istituto come una sorta di fantasma, presente a tutte le funzioni religiose con le suore del Buon Pastore, educata personalmente da loro, ma invisibile e inesistente per lo Stato italiano. Angiolina non doveva nemmeno avere contatti con le giovani accolte in Istituto, per evitare chiacchiere, spiegazioni o denunce, ma anche affinché la sua anima innocente non fosse turbata dai gesti e dai discorsi di altre anime, quelle delle ragazze a rischio di perdizione perpetua.

Angiolina era solita assistere alle lezioni delle *pericolate* da dietro la porta dell'aula. Nessuna l'aveva mai notata e lei si era sempre guardata bene dall'entrare in contatto con le ragazze. Si faceva piccola piccola, tratteneva il respiro e le guardava, chiedendosi cos'avessero fatto prima di entrare lì, perché i loro occhi guardassero sempre verso il basso e cosa fosse la mortificazione della carne cui dovevano sottoporsi. Si muoveva come un'ombra lungo i corridoi deserti dopo la *compieta*³, sapeva che tra loro, anche se il dormitorio era presieduto dalla suora sorvegliante, fluivano mille correnti di complicità, amicizia e confidenza dalle quali lei era esclusa. Sapeva anche

³La *Compieta* è l'ultimo momento di preghiera della giornata. È l'ora che viene dopo vespri ed è così chiamata perché compie le ore canoniche. Si recita prima del riposo notturno.

che quelle ragazze conoscevano misteri della carne più arcani e indicibili di quelli della fede.

“Anime malate”, “sifilitiche”, “maddalene” le chiamavano le suore del Buon Pastore, pecorelle sperdute tra le tentazioni del mondo che l’infinito zelo delle seguaci di Maria Eufrosia Pelletier avrebbe ricondotto sul sentiero della salvezza. L’amore perseverante, fedele e fattivo, ovvero un’educazione concreta, fatta di regole, lavoro, preghiera e sollecitudine avrebbe raddrizzato ciò che l’esperienza mondana aveva deformato. “*Il est vrai que je n’avais ni talents, ni richesse... Seulement j’ai toujours aimé les personnes avec toute la force de mon âme*”⁴: ecco uno degli insegnamenti più preziosi di suor Maria Eufrosia. Una frase che anche la Superiora, suor Maria di Santa Teodolinda, era solita ripetere e chiosare ogni volta che una nuova *pericolata* entrava nell’Istituto.

“Le bambine devono essere educate sin da piccole al rispetto e alla modestia” stava dicendo Ottavio in poltrona. La sua voce si mischiava a quella della Superiora che diciotto anni prima aveva così esortato le suore dell’Istituto:

“*La force de mon âme*”⁵, care sorelle: su questo v’invito a riflettere. Il nostro zelo, la nostra costante preoccupazione per la salvezza dell’anima delle nostre sorelle più fragili e sfortunate ci invita ad essere ferme e decise, *forti*, nel trasmettere il magistero della retta via. Gesù, il Buon Pastore, ama immensamente ciascuno. Gesù incarnato ci ama profondamente e ci ha mostrato come vivere e come servirlo. Altrettanto dobbiamo fare noi nei confronti delle sfortunate ragazze che accogliamo nell’Istituto. Dobbiamo indicare loro la retta via e aiutarle a percorrerla, sospingendole, accompagnandole e facendo apprendere loro delle nuove abitudini, così che non errino più”.

Erano le parole pronunciate dalla Superiora quando Angiolina aveva dodici anni e Primina aveva varcato per la prima volta la soglia dell’Opera del buon Pastore. “*Confiteor Deo omnipotenti et vobis, fratres, quia peccavi nimis cogitatione, verbo, opere, et omissione. Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa...*”, recitavano le buone madri mentre introducevano Primina nell’Istituto. Angiolina aveva sentito il trambusto e si era rincantucciata sulla scala “*...Ideo precor beatam Mariam semper Virginem, omnes Angelos et Sanctos, et vos, fratres, orare pro me ad Dominum Deum nostrum*”. Angiolina aveva visto una ragazza nuova, in abiti da contadina, scalza, con dei lunghi capelli sciolti sulle spalle. “*...Misereatur nostri Omnipotens Deus et, dimissis peccatis nostris,*

⁴ In Francese nel testo: “E’ vero che non avevo né talenti, né ricchezza ... solamente ho sempre amato le persone con tutta la forza della mia anima”. È una frase attribuita a Maria Eufrosia Pelletier.

⁵In Francese nel testo: “La forza della mia anima”.

*perducat nos ad vitam aeternam. Amen*⁶”. La ragazza si era accorta di lei. Angiolina si era ritratta dietro la balaustra, ma oramai era accaduto: era stata vista. Era bastato uno sguardo. Primina si era accorta di lei e le aveva scoccato una lunga occhiata, abbozzando una sorta di sorriso. Era così che era nata la prima, e unica, relazione di Angiolina con un'altra ragazza. Un embrione di amicizia.

Primina era stata spogliata, le erano stati tagliati i capelli, le era stato coperto il capo, le era stata fornita una tonaca informe uguale a quella delle altre ragazze ed era stata edotta sui riti e i ritmi vigenti nell'Istituto. Sveglia alle cinque e mezza del mattino, pulizia della persona e dei dormitori. Orazioni del mattino e Santa Messa alle sei e trenta. Colazione e distribuzione dei lavori alle sette e trenta. Lavoro dalle otto alle undici. E poi ancora catechismo, pranzo e ricreazione, lettura, lavoro, cena e ricreazione, lavoro e orazioni finali. Sino alle nove della sera, quando sarebbe giunto il momento di coricarsi. E meditazione. E silenzio. E respiro.

“Sai leggere? Sai scrivere? Sai far di conto? Sai cucire? Sai ricamare?” chiedevano le suore. Primina non rispondeva. Guardava a turno quella corte di donne senza età e mugolava, come cantasse tra sé.

“Quando uscirò di qui?” aveva chiesto infine.

“Quando sarà il momento” aveva risposto suor Benedetta, cui Primina era stata affidata.

“*Duman mi a andarù a cà*⁷” aveva replicato Primina. Suor Benedetta non aveva battuto ciglio, si era limitata a dire:

“Lo vedremo. Hai fatto il peccato, devi fare la penitenza”.

Primina aveva urlato frasi sconnesse, si era gettata a terra, aveva riso sguaiatamente, picchiato i pugni e la testa sul pavimento e aveva rivolto alle suore una serie di parole sconnesse di cui Angiolina non conosceva il significato. L'avevano lasciata lì, stesa per terra, in attesa che la crisi passasse ed erano uscite. Angiolina le si era avvicinata timorosa con un bicchiere d'acqua sussurrandole: “Starai bene qui. Ci sono altre ventitré ragazze come te. Il cibo non manca e le sorelle non sono cattive. Lo fanno per il tuo bene”.

Con lo sguardo ancora velato dalla rabbia, Primina aveva ripetuto: “*Duman mi a andarù a cà*”, e aggiungeva quasi con dolcezza: “*bèla tusa, ti te gh'et el dun de Dio de capi nagott*”⁸.

⁶Le monache recitano in Latino il *Confiteor*, la preghiera penitenziale del rito cattolico: «Confesso a Dio onnipotente e a voi fratelli che ho molto peccato in parole, opere e omissioni. Per mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa. E supplico la beata sempre Vergine Maria, gli Angeli, i Santi e voi fratelli di pregare per me il Signore Dio nostro. Dio Onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. Amen».

⁷ In milanese nel testo: “Domani andrò a casa”.

⁸In milanese nel testo: “Bella ragazza, hai il dono di Dio di non capire nulla”. È un detto tuttora diffuso.

Era arrivata anche la Pasqua del 1873 e il padre di Primina era venuto da Nerviano a trovare la figlia. Era un uomo corpulento, dalle grandi mani nodose, provate dal lavoro nei campi, gli abiti lisi ma puliti. Gli era stato concesso di trattenersi in parlatorio con la figlia per solo mezz'ora. Le aveva portato delle uova fresche e una focaccia preparata dalla vicina. Alle suore una fiaschetta di vino rosso, "per onorare Nostro Signore", aveva bisbigliato. Terminato il colloquio, aveva chiesto di conferire con la Superiora.

"Mia figlia mi preoccupa: *la sta ben no*⁹. È smagrita, sciupata e mi ha detto che sta perdendo i capelli. '*Portame a cà*', *l'ha m'ha ditt*¹⁰, che qui non ci vuol rimanere", disse nel suo stentato italiano a suor Maria di Santa Teodolinda, la quale lo liquidò con poche frasi:

"Sua figlia ha bisogno di qualcuno che si prenda cura del suo spirito più che del suo corpo. Quel prezioso vaso che racchiude l'anima fatta a immagine di Nostro Signore è stato sbeccato e non si può riparare. Il suo contenuto, tuttavia, può ancora essere salvato. Per questo Primina è qui e qui deve rimanere".

Il padre di Primina non aveva compreso cosa c'entrasse il vaso con la sofferenza della figlia e se ne era andato sconcolato, "spero che quando tornerò a Natale starà meglio", aveva detto. Non sapeva che le monache avrebbero vietato da quel momento in poi a Primina qualsiasi visita. Non sapeva nemmeno che la figlia aveva la sifilide e che di lì a qualche mese sarebbe stata ricoverata all'Ospedale Maggiore di Milano per essere curata.

Primina era partita per l'ospedale con ancora addosso gli abiti dell'Istituto, ma reclamando il suo scialle: "*El me scialett. Deme el me scialett*¹¹" urlava, mentre la carrozza l'accompagnava a Milano. Angiolina sapeva che quello scialle era l'unico ricordo della madre di Primina, morta quand'era bambina. "Anche *ma mère* è morta quand'ero piccola", aveva pensato, e di soppiatto aveva trafugato lo scialle dalla stanza dove venivano accatastati tutti gli abiti delle *pericolate* e lo aveva portato nella sua celletta, uno stanzino ricavato sul retro della cucina e riservato solo a lei. Era uno scialle in lana grezza, scuro, con delle lunghe frange e la cifra "P" ricamata nell'angolo inferiore. Odorava di muschio e di erba appena tagliata. Era caldo e umido.

Giorno dopo giorno Angiolina aveva atteso con ansia il ritorno di Primina chiedendosi cosa facesse la sua amica. Se sarebbe guarita, se le avrebbe ancora lanciato uno dei suoi enigmatici e ineffabili sorrisi. Se le avesse ancora permesso di sfiorarle il seno mentre le diceva "un giorno crescerà anche a te e un giorno un uomo ti amerà per questo". La

⁹In milanese nel testo: "non sta bene".

¹⁰In milanese nel testo: "'Portami a casa', mi ha detto".

¹¹In milanese nel testo: "Il mio scialletto. Datemi il mio scialletto".

sognava e pregava per lei, per la salvezza del suo corpo e della sua anima. Sgranava il rosario e invocava la Beata Maria Vergine Madre di Dio affinché donasse a Primina la grazia e la riportasse da lei. Non aveva nulla da donarle perché Angiolina non possedeva nulla. Però poteva fare qualcosa per lei. Angiolina era bravissima nel ricamo: aveva dita agili, veloci, precise e dotate di un innato buongusto. Nei due mesi in cui Primina era in Ospedale, Angiolina si era applicata allo scialle dell'amica. Tutte le sere, giunta l'ora del riposo, si ritirava nella sua celletta e si dedicava al ricamo sullo scialle della giovane penitente. Non aveva bisogno della candela, né della luce della luna, poiché era talmente abituata a vivere nell'oscurità che quella era diventata una condizione quasi di agio. Attorno alla "P" dell'iniziale aveva ricamato un cuore, vermiglio come quello della Madonna che le suore portavano sempre sul petto. Con la seta più bella che riusciva a sottrarre dai cestini delle *pericolate*, lo aveva ricamato a punto pieno per colmarlo dell'amore che portava all'amica.

Finalmente Primina tornò. Era guarita. Era tornata bella e florida come quando si erano viste per la prima volta. Angiolina lo capì dal tono baldanzoso della voce quando la sentì urlare: "Voglio i miei vestiti! Dove sono i miei abiti? Devo tornare a casa: mio padre mi aspetta!".

Angiolina era corsa a prenderle lo scialle. Era preparata a perderla di nuovo, così come aveva perso la buona suor Marie Yvette. Le bastava sapere che non sarebbe stata dimenticata. Poi però aveva sentito il portone richiudersi, aveva udito la voce di suor Veneranda che con tono misurato diceva: "Vediamo, devono essere qui. Siedi intanto. Abbi pazienza, aspetta un attimo che i miei occhi sono deboli e faccio fatica a riconoscere le cose di tutte. Ah, Maria Vergine, aiutami tu, come faccio a trovare i tuoi abiti tra tutti questi altri?".

Angiolina si era arrestata dietro l'angolo del corridoio. Era poi stata la volta della voce di suor Judith, fredda, metallica: "Primina, dove credi di andare? Hai fatto il peccato, devi fare la penitenza. Rimarrai qui sino a quando non avrai compreso la differenza tra il Bene e il Male. A quanto vedo sei ancora molto lontana da averne coscienza".

Angiolina si era tappata le orecchie ed era corsa via: non riusciva a tollerare l'urlo. Fu come se per un istante tutto si fermasse, in attesa che quella disperazione animalesca travolgesse e seppellisse come una frana l'edificio e con esso tutte le donne che vi stavano dentro. Poi il silenzio più totale. Primina fu isolata e Angiolina non riuscì a mettersi in contatto con lei. Dov'era? Nel dormitorio con le altre ragazze il suo letto era vuoto. Nell'ala riservata alle suore non si trovava. Nel giardino non c'erano ricoveri. Nella cappella, nella sacrestia, nella cripta, nella legnaia.... Angiolina guardò ovunque,

ma non riuscì a scoprire dove avessero fatto dormire Primina quella notte. Né lo scoprì nei giorni seguenti. Né riuscì a parlare con Primina che non la guardava più e sembrava offesa anche con lei. Primina non parlava più. Si rifiutava di pregare e persino di mangiare.

L'aria in salotto si sta facendo più fresca. Angiolina si alza dalla poltroncina e si avvicina al marito. Gli sorride e gli porge ancora un po' di brandy, sfiorandogli il polso e mormorando: "Povero caro, com'è difficile educare una fanciulla!". Ora lei sta ricordando tutto: un velo le è caduto dalla mente e con il ricordo è nuovamente al 21 novembre di quel lontano 1873. Nella ricca casa di via Visconti è tarda sera e le lampade illuminano gli arazzi e i velluti, ma all'Opera del Buon Pastore è primo pomeriggio, il cielo è plumbeo e si gela. Primina è in piedi come ormai accade da sedici giorni, da quando con l'inganno è stata rinchiusa di nuovo. Non prega, non lavora, non medita sui suoi peccati. È in piedi su uno sgabello. C'è anche suor Judith, il cui fervore pedagogico, la cui fermezza e zelo sono note e temute da tutte. La monaca è di fronte a Primina e sta parlando:

"Sei sporca e sgradevole. Non ti sei pulita le unghie. Il tuo collo è rigato di nero. Emani cattivo odore. Rimani lì, in piedi, così che le tue compagne di sventura vedano come si riduce un'anima priva della Grazia. La tua sporcizia esteriore altro non è che il riflesso di quella macchia, ben più profonda e vergognosa, che lorda il tuo spirito".

Suor Judith le girò attorno, squadrandola con ribrezzo, e proseguì, rivolta alle altre ragazze:

"Guardate, guardate come si riduce chi non è capace di mortificare i desideri della carne e non conosce modestia, pudicizia e sobrietà! Guardate, guardate: il corpo di Primina è quello di una comune fanciulla. Dio le ha dato una forma piacente, come a voi. Ha forse qualche deformità particolare? È strabica o storpia? No. Nessuno potrebbe immaginare che il Maligno abbia già trovato in lei la sua serva e la sua intermediaria. Eppure, è così. E me ne dolgo, perché se in lei è evidente che il Demonio ha preso albergo, altrettanto ha fatto con voi, anche se non ve ne accorgete. Guardatela e specchiatevi in lei". Le ragazze mantenevano i visi rivolti verso il basso, anche se si erano immobilizzate e avevano smesso di rammendare. La voce di suor Judith, invece, si era alzata di un altro tono:

"Questa ragazza non è una pecora smarrita. Non è un membro del vero gregge. Dovete stare in guardia da lei ed evitare di seguire il suo esempio. Rifuggitela, escludetela, tenetela lontana dalle vostre occupazioni, parole, meditazioni. Forse possiamo ancora

salvare la sua anima, ma”, qui la voce si fece più tremula, “questa ragazza, nata in un paese cristiano, è peggio di molte piccole pagane che non conoscono il vero Dio e adorano gli idoli!”. Una pausa, un'altra occhiata a Primina, infine suor Judith disse: “Ora alzatevi. Avvicinatevi una ad una e osservatela per bene”.

Angiolina vide Olga, seduta in prima fila, che a un cenno di suor Judith si alzò dal suo banchetto e si avvicinò a Primina. Sollevò lo sguardo e cercò gli occhi della compagna. Fu come se un raggio passasse da un volto all'altro. L'aria si caricò di energia man mano che le ragazze sfilavano davanti alla giovane messa alla gogna. Suor Judith non la percepiva; sedeva dietro la cattedra, soddisfatta della lezione di quel giorno. C'era ancora speranza di redenzione: bastava isolare la mela marcia, mostrarne il putridume, additarne l'orrore. Chi era stata solo intaccata dal germe del peccato avrebbe provato un irrefrenabile desiderio di salvezza, avrebbe espiato e si sarebbe redenta.

Quella notte, però, accadde il finimondo. Angiolina si svegliò di soprassalto a un frastuono di voci provenienti dalla camerata del piano superiore: le *pericolate* erano in rivolta! Alcune suore correvano spaventate verso il refettorio, altre sbandavano alla ricerca della Superiora, le più anziane avevano fatto capannello e pregavano a voce alta.

Le ragazze avevano superato il refettorio e cantando si erano lanciate nei locali della dispensa; addentavano e si tiravano la frutta; scoperchiavano i barilotti delle confetture, pescando a mani nude tra le melasse e le mostarde. Primina non era tra loro. Angiolina corse al piano di sopra a cercarla. Era lì, fremente, intenta a costruirsi una rudimentale corda per fuggire dalla finestra.

“Primina, che fai?” chiese Angiolina, pur avendo capito.

“*Angiola, Angioleta, bèla tosa, vado a cà*¹²”, rispose la ragazza raggianti.

“Ma non puoi”.

“Sì che posso. Chi mi trattiene più?! Scappa anche tu, vieni con me: ho degli amici a Nerviano... o se vuoi possiamo andare a Milano, dove per me c'è una porta sempre aperta”.

“Io... no. Non posso lasciare le suore... non conosco le strade... ho paura!”

“*Paura. Chi maa non fà, paura no gh'ha*¹³”. Intanto Primina continuava ad annodare lenzuola, teli e tende. Angiolina non poteva andare con lei. L'Istituto era tutto il suo mondo e, se anche suor Judith era intransigente, le suore erano sempre state buone con lei e l'avevano preservata dai pericoli del mondo.

¹²In milanese nel testo: “Angela, Angioletta, bella ragazza, vado a casa”.

¹³In milanese nel testo: “Chi male non fa, paura non ha”. Un'altra variante diffusa è il detto: “Male non fare, paura non avere”.

Mentre nei corridoi dell'Opera infuriava il finimondo, Angiolina corse nella sua stanzetta a prendere lo scialle e lo diede a Primina:

“Te l’ho ricamato mentre eri via. Portalo con te. Il cuore del Buon Pastore ti proteggerà”.

“Grazie, *te sì ‘na brava e béla tosa, tì¹⁴*”, disse Primina legandosi lo scialle al collo. Le fece una fugace carezza e, a piedi nudi com’era, si buttò dalla finestra.

Quella corda di fortuna non era abbastanza lunga. Angiolina udì un tonfo e si affacciò: tutto ciò che vide nel buio della notte fu l’ombra zoppicante di Primina che spariva dietro l’angolo della strada. L’ultima immagine di lei.

Poco per volta le suore riuscirono a riprendere le redini della situazione, ma il fatto accaduto era gravissimo e non poteva passare sotto silenzio. C’erano stati dei disordini. Una ragazza era fuggita. Ci sarebbe stata un’inchiesta. Le autorità statali sarebbero entrate, avrebbero voluto vedere tutti i registri, da quelli delle ospiti ai libri mastri, ai bilanci, ai resoconti delle donazioni e dei proventi... e ... Angiolina? Come giustificare la sua presenza? Questa era una preoccupazione che nella mente di suor Maria di S. Teodolinda si andava ad aggiungere a tutte le altre. La bambina era stata vista e non si poteva più nascondere. Bisognava prendere tempo, pensò la madre Superiora, a costo di doversi inchinare all’autorità dello Stato e del Prefetto del Re e domandare venia per la propria scarsa sollecitudine.

Il mattino seguente, prima che la voce dell’ammutinamento si spargesse in città, con discrezione, la Superiora contattò una ricca famiglia di francesi che si erano trasferiti a Monza dopo la morte improvvisa della figlia sedicenne. Erano una coppia in età avanzata e ancora non si davano pace per la perdita dell’unico frutto della loro unione. Si erano esiliati volontariamente pur di non convivere con ricordi troppo dolorosi in patria ed erano tra i maggiori benefattori dell’Istituto. Avrebbero accolto Angiolina, le avrebbero dato un nome e un’identità. Le cose si potevano sistemare: lo Stato italiano era ancora sufficientemente disorganizzato e talmente in soggezione verso la Francia da non osare porre più domande di quante fossero necessarie. Prima Angiolina avrebbe lasciato l’Istituto, poi ci si sarebbe fatte carico dello scandalo. La Provvidenza avrebbe fatto il resto. Questo pensò la Superiora e questo dispose.

L’addio dalle suore con le quali aveva trascorso tutta l’infanzia fu per Angiolina breve e confuso. Non le diedero nemmeno il tempo di comprendere quanto stava accadendo. La fecero chiamare quando la carrozza dei Du Bonnet era già davanti al portone dell’Istituto. La Superiora le chiuse nella mano il suo rosario d’avorio e le disse:

¹⁴In milanese nel testo: “Sei una brava e bella ragazza, tu”.

“Mia cara bambina, il Buon Pastore sarà sempre con te. Ricorda quanto hai appreso stando tra noi. Non cercare di piacere per le vesti, ma per il contegno. Tendi sempre al bene comune. Obbedisci e ricorda che così come il Pastore si sacrifica e veglia sul suo gregge, altrettanto sta a te vegliare sulla tua anima. Noi continueremo a pregare per te. Stai per uscire da una povera casa per conoscere il mondo intero. Dio abbia sempre cura di te”.

Un segno della Croce e un inchino fu tutta la risposta che Angiolina riuscì a mettere insieme.

I Du Bonnet si prodigarono in ogni modo, in realtà, per farle dimenticare gli anni trascorsi con le monache. Viaggiarono in Europa e in Italia, le impartirono un’educazione raffinata e cosmopolita, si adoperarono per un suo graduale inserimento nella miglior società lombarda. Angiolina poco per volta si abituò a quella nuova condizione, anche se gli insegnamenti delle monache e l’abitudine alla modestia e alla ritrosia erano rimasti connaturati a tutte le sue azioni. Aveva riposto in un canto segreto gli avvenimenti della notte del 21 novembre e non aveva mai più saputo cosa ne fosse stato di Primina. Non osava chiedere. Non poteva chiedere. Non si doveva tradire. Per la società era una nipote dei Du Bonnet, orfana, cresciuta a Lugano e infine rientrata in famiglia. Finì per crederci anche lei. Così come finì per credere che la corte serrata che ad un certo punto Ottavio aveva preso a farle fosse la manifestazione di quell’amore terreno su cui aveva tanto fantasticato da fanciulla.

Ottavio ora si era assopito. La stanchezza per la dura giornata in opificio e quella condizione di torpore che sempre gli procurava il rito del liquore serale avevano preso il sopravvento sull’irritazione verso la figlia e verso la situazione politica e sociale. Angiolina ripose il ricamo. Era a buon punto, ormai. Prima del compleanno della bambina sarebbe stato ultimato.

Raccolse il giornale che Ottavio aveva abbandonato a terra. Settimanali e gazzette non rientravano tra gli interessi di Angiolina: troppa violenza, troppa politica, troppa cattiveria. Ogni tanto, tuttavia, le capitava di scorrerne le pagine in cerca di spunti di conversazione col marito e anche per comprendere i mutamenti del costume. Sfogliò distrattamente le pagine della rivista. C’era un servizio dedicato alla Prima Esposizione Triennale di Belle Arti di Milano, inaugurata presso l’Accademia di Brera due mesi prima. Mancavano i sereni paesaggi bucolici che ad Angiolina piacevano tanto; c’era un muratore in pausa, con gli attrezzi del mestiere vicino¹⁵; c’era un uomo che arringava

¹⁵Giovanni Sottocornola, *Muratore*, 1891, Milano, Gallerie d’Italia.

una folla in sciopero¹⁶; c'era l'atterraggio di un aerostato su un terreno, con la folla che reagiva in maniera scomposta¹⁷. Che strane pieghe stava prendendo l'arte, pensò Angiolina. Si parlava anche di un giovane pittore, un certo Pellizza da Volpedo, che stava lavorando a un'opera, un "quadro grande" che rappresentasse il popolo così com'era. Se ne vedeva un abbozzo. Angiolina guardò meglio alla luce della lampada. Non stava sbagliando: la donna teneva in braccio un bimbo avvolto in uno scialle con lunghe frange e un cuore. Le sembrava di vedere anche una "P". Sorrise tra sé, sfilò la pagina, la ripose nel cestino da lavoro e si preparò a svegliare delicatamente il marito.

Nota finale

Inserti

La vicenda si svolge a Monza, nel 1891, ma i fatti richiamati risalgono al 1873. Nel racconto personaggi storici e personaggi di pura fantasia si intrecciano e si mescolano. Sono di assoluta fantasia il personaggio di Angiolina, attraverso i cui occhi è narrata una porzione della vicenda di Primina da Nerviano. Di fantasia sono anche Ottavio Previtale ed Esperia, marito e figlia di Angiolina, così come Odette, l'educatrice della bambina, e tutto il personale che lavora presso i due coniugi. Non hanno riscontro neppure la figura di suor Marie Yvette, né quella di suor Judith. Anche suor Veneranda e Olga (una delle giovani pericolate) sono frutto della mia immaginazione. Il barone de B., la contessina de St. Simon e i coniugi Du Bonnet sono soprattutto delle comparse, funzionali allo svolgersi della vicenda, ma privi di riscontro reale.

Sono invece personaggi storici la Superiora (suor Maria di Santa Teodolinda), Giuseppina Milani, Maria Eufrosia Pelletier, Primina da Nerviano e il padre di lei. A queste figure ho attribuito una psicologia, dei comportamenti, delle finalità, sulla base di un mio modo di sentire, ma comunque cercando di rimanere coerente con la loro cultura e con lo "spirito del tempo".

In particolare, per quanto riguarda la madre Superiora, mi sono basata da un lato sui documenti facenti parte del dossier predisposto per il Concorso, dall'altro lato su quanto

¹⁶Emilio Longoni, *L'oratore dello sciopero*, 1890-1891, Barlassina, Banca di Credito Cooperativo.

¹⁷Filippo Carcano, *Progresso e ignoranza*, 1891, Ubicazione sconosciuta.

ho potuto conoscere e comprendere riguardo alla Congregazione di Nostra Signora di Carità del Buon Pastore. Alcune citazioni ed esortazioni riportate in francese nel racconto sono attribuite proprio a Maria Eufrosia Pelletier, fondatrice dell'ordine. Ho dato enfasi all'origine francese delle monache per evidenziare come fossero forti le relazioni della Lombardia e dello Stato italiano con la Francia.

Per quanto riguarda Primina, mi sono concentrata sui pochi mesi trascorsi da lei nell'Istituto di Monza; ne ho mantenuto il carattere di ragazza incolta e di origine contadina, ma mi è piaciuto pensarla non come una vittima della Storia, bensì come portatrice di quel bisogno di libertà, di riconoscimento e di riscatto sociale che molte donne e uomini alla fine dell'Ottocento iniziavano a esprimere. Non è un caso che lo sviluppo del mio racconto inizi nel maggio 1891: non solo era appena stata promulgata l'Enciclica di Leone XIII, ma il 1° maggio del 1891 era stato segnato da violenze e repressioni sia in Italia che in Francia ed è ricordato come una data storica nel movimento internazionale dei lavoratori. Siamo dunque in una fase in cui stanno avvenendo grandissimi mutamenti nei rapporti tra le classi sociali in Europa e nel mondo. Angiolina e Primina, con differenti biografie, ne sono entrambe testimoni.

Fonti

Oltre al materiale presente nel dossier, ho utilizzato le seguenti fonti:

- Comune di Monza: Opera pia Angelo Bellani e Istituzioni assistenziali unite 2009 - 2010
Link risorsa: <http://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/progetti/MIPR0003D6/>
- Archivio degli Istituti provinciali per l'assistenza all'infanzia di Milano: fondi del Bre-
fotrofito provinciale di Milano 2009-2010 Link risorsa:
<http://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/progetti/MIPR0003C9/>
- Gorni, M. G., Pellegrini, L. (1974), *Un problema di storia sociale. L'infanzia abbandonata in Italia nel secolo XIX*, Firenze: La Nuova Italia (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, 74). Link risorsa: <https://www.yumpu.com/it/document/view/16480327/un-problema-di-storia-sociale-linfanzia-abbandonata-in-italia-nel->
- <http://www.buonpastoreint.org/>
- http://it.wikipedia.org/wiki/Storia_di_Monza
- http://archive.org/stream/DizionarioMilaneselItaliano/Dizionario_Milanes_e_Italiano_djvu.txt
- https://archive.org/stream/iproverbimilanes00rest/iproverbimilanes00rest_djvu.txt
- <http://www.homolaicus.com/arte/pellizza/mostra.htm>
- <http://filippocarcano.com/tag/1891/>

- Negri, A. (a cura di) (2000), *Arte e artisti nella modernità*, Milano: Jaca Book